

**Serena Cellie**  
**Liceo Linguistico Palumbo di Brindisi**  
**“Il colore della dignità”**

Jorge sedeva nella sala d'attesa del Pronto Soccorso con la testa tra le mani. Piangeva. E le sue lacrime bagnavano i palmi sporchi di sangue. I medici sfrecciavano nella piccola stanza. Arrivarono i suoi genitori. Jorge li abbracciò.

«Che è successo?» Sua madre aveva il volto rigato di lacrime.

«Erano troppi, non sono riuscito a fermarli» tentò di giustificarsi il ragazzo.

«Tu come stai?» gli chiese il padre preoccupato.

«Bene. Solo qualche graffio» rispose.

I tre si guardarono intorno smarriti, notando gli sguardi che le persone nella sala lanciavano loro. Alcuni curiosi, altri indignati, altri indifferenti.

«Sediamoci!» L'uomo si accomodò su un sedile, incitando la moglie e il figlio ad imitarlo.

«Vuol dire che non farai niente?» chiese Jorge con furia. «Resterai a guardare mentre tua figlia muore in quella sala...» I suoi occhi si inondarono di lacrime di rabbia. «Lascerai che i colpevoli di tutto questo...»

Non riuscì a terminare la frase. La voglia di piangere gli mozzava il respiro, premendogli in gola. Avrebbe voluto gridare, ma ciò non l'avrebbe aiutato a sfogare la sua frustrazione, la collera, il rimorso.

E guardava la gente che restituiva sguardi intolleranti. E ciò faceva solo crescere in lui la voglia di attaccare, reagire contro quella realtà crudele e ingiusta.

Le persone guardavano lui e la sua famiglia come fossero stati insetti, incapaci di amare e soffrire, indegni di vivere come loro. Odiava il razzismo. Odiava l'odio.

Jorge era nato in Africa. Quando aveva tre anni, suo padre era partito per l'Italia. Il fratello di sua madre era lì già da tanti anni e aveva promesso al cognato di aiutarlo a trovare un buon lavoro. L'uomo tornava a casa due volte l'anno. Per il resto del tempo lavorava in Italia e mandava un mucchio di soldi ogni mese. Jorge immaginava la vita lussuosa che dovevano condurre il padre e lo zio: lavoravano da impiegati in una fabbrica di raffinazione dello zucchero.

Loro abitavano in Libia. Era uno degli stati più vasti dell'Africa settentrionale, ed era stata una colonia italiana. Anche la madre lavorava. Aveva un posto in una sartoria e grazie ai soldi che guadagnava, potevano permettersi di vivere a Tripoli, la capitale. Jorge amava Tripoli. La trovava ricca e vitale. Era una delle zone più popolate del Paese e un'importante città portuale. Ci si concentravano varie culture, specialmente quella araba. Infatti, la religione musulmana sunnita era anche dottrina di stato, oltre che religione del 97% della popolazione; anche se erano presenti delle minoranze di religione cattolica.

Jorge e la sorella Sophia avevano frequentato le scuole e avevano imparato a leggere e scrivere l'arabo, lingua nazionale della Libia, e anche l'Italiano e l'Inglese, lingue commerciali.

«Jorge!» Miranda gli correva incontro ridendo, i lunghi capelli neri che si muovevano come il mare, il vestito che sventolava scoprendole le ginocchia. Anche lui prese a correre. Attraversarono il vasto campo di orzo. Quando furono vicini, Miranda spiccò un salto, lanciandosi su di lui. Caddero, e si rotolarono per terra, schiacciando le spighe con i loro corpi, ridendo come bambini.

«Finalmente sei arrivato» disse Miranda. Lo baciò. «Ieri ti ho aspettato per tutto il giorno. Non sei venuto.»

«Scusami, non ho potuto» disse lui, esigendo un altro bacio. Continuarono a giocare, rotolare, ridere. Il tramonto. Il cielo si tinse di rosso: il sole cominciava a ritirarsi dietro le colline lontane. Jorge e Miranda si misero a sedere, osservando le sfumature del cielo e

sognando di raggiungere le nuvole tinte di rosa.

«Sarà meglio che vada» disse poi Miranda. «Se torno troppo tardi domani la mamma non mi farà venire.»

«Non venire domani. Io non ci sarò» disse all'improvviso Jorge.

«Cosa dici? Hai qualcosa da fare?»

Jorge scosse la testa. Aveva gli occhi lucidi.

«Parto» disse soltanto.

«Cosa?» chiese Miranda spiazzata.

«Ieri non sono venuto perché è arrivato mio padre dall'Italia: vuole che andiamo a vivere con lui» disse Jorge.

Ora anche Miranda piangeva. Si strinsero.

«Tornerò» disse Jorge. «Ti amo.»

Il giorno dopo Jorge tornò per l'ultima volta nel campo di orzo. Miranda non c'era. Accarezzò con le lacrime le spighe che il giorno prima erano state il loro giaciglio. Poi andò via.

Il viaggio fu molto tranquillo. Jorge e Sophia ammirarono la vastità del mare. Il padre, intanto, raccontava loro dell'Italia.

Era un paese molto piccolo ma pieno di meraviglie. I suoi abitanti, poi, erano socievoli e di mente aperta.

Il tempo era tranquillo. Il vento dolce. Le nuvole nere che nascondevano il cielo italiano non li preoccupavano. Erano lontane. E Jorge si lasciò cullare dal movimento dello scafo, che si alzava e si abbassava al ritmo delle onde. Nella testa gli risuonava una canzone dal suono dolce e melodico, una canzone che gli portava alla mente un viso di miele.

Le onde si ingrossavano: erano dei mostri smisurati, ed era impossibile contrastarle da quello scafo. Erano impotenti contro l'immenso blu.

La pioggia li inzuppava. Le onde violente allagavano l'imbarcazione. Dovettero tenersi forte per non essere portati via dalla furia del mare.

La notte fu terribile: Jorge continuò a gridare a Sophia di non mollare. Suo padre riuscì a stento a trattenere la madre che rischiava di scivolare.

Poi, finalmente, quella che era una sagoma, divenne terra. Una scogliera alta. Un faro. L'Italia.

«Ciao, sono Michele!»

«Io sono Jorge» disse timidamente.

Il ragazzo gli strinse la mano, rendendo evidente il contrasto tra i colori della loro pelle. La mano di Michele era bianca. Quella di Jorge era scura, del colore della terra bruciata.

«Da dove vieni?»

Jorge era abituato a quella domanda. Gliel'avevano rivolta centinaia di volte in quei due mesi. Finalmente erano nella città in cui viveva il padre, e Jorge e Sophia andavano a scuola.

«Vengo dalla Libia» cominciò Jorge, continuando poi a rispondere alle domande di Michele e dei compagni che pian piano si avvicinavano.

Presto conobbe tutto il resto della classe. I ragazzi erano simpatici, lo accolsero e lo fecero uno di loro.

Jorge tornava a casa. Faceva freddo, e le strade erano deserte. L'unico rumore era il rombo attutito delle auto che passavano per la strada principale. Si accorse subito di un gruppo di ragazzi che facevano chiasso in una via attigua. Ci passò davanti.

«Ehi, ora tocca a me!» gridò uno di loro.

Jorge lanciò loro un'occhiata furtiva. Erano tutti ammucchiati in un angolo, vicino ai

cassonetti della spazzatura. Erano in sette e dovevano avere la sua età. Decise di affrettarsi verso casa. Gli italiani non erano tutti simpatici. Non erano tutti come quelli della sua classe. Jorge aveva conosciuto l'odio che alcuni nutrivano nei confronti degli uomini di colore. Uomini come lui e la sua famiglia. Poi dal gruppo si alzò un lamento. Una voce femminile. Jorge, automaticamente, si fermò dov'era e si voltò a guardare da quella parte. «Basta!» gridò la voce.

*Sophia?*

Jorge imboccò la stradina nella direzione dei ragazzi. Quando fu abbastanza vicino poté distinguere la sagoma della ragazza. Uno dei maschi le era sopra e la baciava sul collo.

Lei cominciò a piangere. «Sophia!» gridò Jorge.

Alcuni ragazzi si girarono a guardarlo.

«Ma guarda!» rise uno di loro. «Dev'essere il suo ragazzo. È come lei.»

«Uno sporco negro!» completò un altro. Tutti risero.

«Sophia! Lasciatela!» urlò Jorge. I ragazzi si lanciarono su di lui. Jorge cominciò a colpire gli aggressori, i quali, divertiti dal suo vano tentativo di liberarsi, continuavano a ridere sguaiatamente.

Fu gettato accanto alla sorella. Le si parò davanti, tentando inutilmente di prendere al suo posto i calci dei ragazzi.

Finalmente qualcuno chiamò la polizia e l'ambulanza.

Sophia fu portata in ospedale. Jorge si rifiutò di farsi medicare. Un medico diagnosticò due costole rotte e il setto nasale distrutto. Ma a lui non importava. L'unica cosa importante era Sophia.

Jorge si sedette, aiutato dalla madre, che gli sussurrava parole di conforto. Sarebbe finita bene.

Finalmente, dopo ore di attesa, entrarono nella stanza di Sophia. Dormiva. Le ferite che aveva riportato si sarebbero rimarginate presto. Ma dentro avrebbe portato per sempre una cicatrice. E Jorge non poteva sopportarlo. Non sopportava che le avessero fatto del male solo perché il colore della sua pelle era diverso, che la odiassero e la rifiutassero per questo motivo.

«Dobbiamo fare qualcosa! Non possiamo lasciare che facciano lo stesso con altre ragazze nere come lei.»

Il padre scosse la testa. «Non c'è niente che possiamo fare.»

«Denunciamoli alla polizia!»

«Non risolveremmo niente. Sarebbe solo una perdita di tempo» disse il padre tristemente.

«Un'ulteriore umiliazione.»

«Non possiamo arrenderci!» protestò Jorge.

Il padre scosse ancora la testa. Calò il silenzio.

«Cosa faremo?» gli chiese poi la moglie.

«Ce ne andremo. Torneremo a casa, in Libia.»

Un uomo non può vergognarsi di sé, non deve sentirsi inferiore a nessun altro uomo. Non deve accettare che qualcun altro si senta superiore.

Jorge non si sarebbe mai aspettato di vedere suo padre vergognarsi di essere nero, accettando i pregiudizi dei bianchi.

Ciò distrusse il suo orgoglio e la stima nei confronti del genitore.

Vinta la voglia di vendicarsi, aveva accolto con sollievo la decisione del padre di tornare in Libia con tutta la famiglia. Il padre lasciò il suo lavoro, vendette la casa e l'auto. Rinunciò al sogno di essere come gli uomini bianchi.

Il sole africano era più caldo e più vivo di quello europeo.

Jorge aveva un braccio intorno alle spalle di Sophia mentre guardavano insieme la sconfinata terra bruciata da quel sole di fuoco.  
Arrivarono a Tripoli con il tramonto.

«Ti aspettavo» sorrise Miranda.

Il grande sole rosso fiammeggiava nel tramonto africano sul campo di orzo. Jorge le prese una mano.

«Sono tornato. E non partirò più.»

«Non vuoi tornare in Italia?» domandò lei stupita. «Credevo che la vita fosse migliore laggiù!»

«Oh, lo è. Ma il mio posto è qui. La mia casa è dove sono accettato per ciò che sono.»

Miranda e Jorge si abbracciarono contro la luce del giorno morente, nell'aria calda del continente africano.